
Le uscite del weekend

Autore: Mario Dal Bello

Fonte: Città Nuova

Numerose, come ogni settimana, sono le proposte. Ne abbiamo scelte alcune, “Winter Brothers” e “Daliland”

Svanita la vittoria o almeno una premiazione italiana a Cannes, si torna alla “normalità”. Ossia, alla pioggia di prodotti da scegliere ogni fine settimana. **Winter Brothers (Fratelli d’inverno) uscito nel 2017 ed ora riproposto è un lavoro del regista islandese Hlmur Pàlmason** che risente della sua esperienza di vita e di pensiero in un mondo solitario, freddo, eppure bisognoso di amore. Due fratelli – orfani? – vivono da soli in una baracca presso la cava di gesso in Danimarca dove lavorano. Il maggiore, Johan è riflessivo, taciturno, preciso; il minore, Emil, è più fragile, affamato di amore, di nascosto si occupa di una distilleria che produce in casa un liquore che vende ai minatori. È quasi una droga per dar sollievo ad una vita dura nelle gallerie sotterranee dell’immensa fabbrica. Intorno, il paesaggio è invernale, nevoso, tra alberi stecchiti e un cielo grigio. Emil in casa guarda dei video di esercitazioni militari, vuole imparare a sparare, si vede anche con una ragazza del luogo: ma non è felice. Un minatore si ammala e muore a causa del liquore e il commercio sotterraneo di Emil viene scoperto. Fra i due fratelli scoppia una lite durissima, sono nudi e indifesi, lottano fino a farsi male, quasi a voler uccidersi. Poi, la furia si calma e il maggiore si preoccupa per Emil. **L’amore fraterno ha la meglio, ma la situazione in fabbrica precipita e si volge in dramma. Che fine farà Emil, così affamato di un amore che gli manca?** La desolazione della natura e delle anime attraversa questo dramma potente e delicato, dove la fotografia gelida di giorno e cupa di notte racconta più delle poche parole l’ansia della vita, il desiderio di affetti di un piccolo gruppo umano solo maschile condannato, sembrerebbe, alla schiavitù della miniera da cui è difficile uscire. Resta un barlume di speranza che l’amore in qualsiasi forma possa esprimersi, esista davvero. **Daliland è il ritratto spietato degli ultimi anni di Salvador Dalì a New York, anno 1974. La regia di Mary Harron è lucida** e grazie a costumi perfetti, a una fotografia barocca insiste nel mostrarci le debolezze umane del clan di Dalì, l’ostinata ricerca di una (falsa) gioia che attira e poi seduce il giovane James che diventa assistente del pittore. Dietro al glamour, alla vanità, all’esibizionismo, si spalanca in effetti **l’immenso vuoto che consuma il vecchio artista**, oppresso dalla paura della vecchiaia e della morte, deluso dal rapporto ormai finito con la moglie Gala – un tempo la sua musa –, circondata da amanti. **Film sulla vecchiaia e la solitudine che non risparmia nessuno** e che è inutile esorcizzare fingendosi giovani e brillanti, ma anche sui sogni dei giovani disposti a tutto pur di fare carriera e poi delusi da una vita luccicante e falsa. Emerge fra gli attori Ben Kingsley (fin troppo) nei panni dell’anziano artista sempre più eccentrico, e infinitamente triste, che dipingeva per sentirsi vivo e diventando **una megalomane caricatura di sé stesso** che il film crudelmente e giustamente non evita, pur senza cadere nell’eccesso dell’immagine. _

Sostieni l’informazione libera di Città Nuova! Come? [Scopri le nostre riviste](#), [i corsi di formazione agile](#) e [i nostri progetti](#). Insieme possiamo fare la differenza! Per informazioni: rete@cittanuova.it

—